

ANTONINO GUZZETTA

**DEMETRIO CAMARDA, UOMO DI FEDE,  
PATRIOTA, SCRITTORE, LINGUISTA**

*Estratto da:*

« Demetrio Camarda e la linguistica albanese »

Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi Albanesi

Palermo, 20-22 Aprile 1983

Centro Internazionale di Studi Albanesi « Rosolino Petrotta »

Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Palermo

DEMETRIO CAMARDA, UOMO DI FEDE, PATRIOTA,  
SCRITTORE, LINGUISTA

Nell'attività di Papàs Demetrio Camarda è difficile distinguere il momento culturale da quello religioso e politico: non dobbiamo meravigliarci che in lui, vero interprete delle ideologie risorgimentali, come affermazione dei diritti dei poveri e degli oppressi, l'iniziale opposizione ai Borboni che, come vedremo, ne fecero a lungo un esule dalla natia Piana, si dovesse mutare dopo l'Unità d'Italia — e con ogni probabilità dopo le delusioni suscitate dalla unità stessa — in un mero sogno, quello dell'indipendenza dell'Albania, la patria lontana ed originaria mai vista dal Camarda che ne conosceva soltanto manifestazioni letterarie e linguistiche. In questo quadro, infatti, si comprende perché uno studioso indirizzato, oltre che al sacerdozio, all'insegnamento delle lingue classiche (e del greco in particolare), diversamente dal fratello Nicola, noto cultore di Letteratura Greca, e poi professore di Lingua e Letteratura Greca all'Università di Palermo, non avesse scelto un'attività, oggi diremmo, meno impegnata, ma avesse tentato, invece, di rendere attuale il problema albanese facendone conoscere all'Europa *ignara*, quasi novello Byron, la lingua.

Infatti come Byron, combattendo per la libertà della Grecia, aveva avuto occasione di far conoscere al mondo colto del suo tempo usi e costumi dell'Albania, così il Camarda, a distanza di un quarantennio, ormai realizzatasi — come ho sopra accennato — l'Unità d'Italia, si inserisce in un gruppo di studiosi, e di patrioti che, fundamentalmente attorno alla figura leggendaria di Dora D'Istria, avevano proposto all'Europa, sino ad allora indifferente, il problema albanese.

Ma vediamo di ripercorrere le tappe più importanti della sua vita.

Demetrio Camarda nacque a Piana il 23 ottobre 1821 da papàs Giovanni Camarda, arciprete della chiesa madre e da Caterina Gervasi, e a Piana compì i primi studi nei quali fu assistito dal padre e dal fratello Nicola, maggiore di lui, che gli fu sempre un secondo padre. Nel 1833, poiché alle scuole elementari aveva dimostrato particolari doti, fu mandato a studiare a Roma al collegio *De Propaganda Fide* ove terminò brillantemente gli studi teologici. In questo periodo il Camarda cominciò ad avere contatti con altri italoalbanesi e con elementi albanesi latino-cattolici tra cui Prenk Doçi, il futuro abate dei Mirditi, famoso pubblicista, che tanta parte avrebbe poi avuto nella storia politico-religiosa dell'alta Albania.

Inizia in quegli anni l'amicizia con Vincenzo Dorsa, arbëresh di Calabria, studioso, autore tra l'altro di *Studi etimologici sulla lingua albanese messa a confronto colla greca e la latina* (1862) con il quale avrebbe intrattenuto per tutta la vita una corrispondenza fraterna e proficua per gli studi di entrambi. Il Camarda sviluppò, infatti, con ben altra cultura e tecnica le idee del Dorsa relative alle origini linguistiche dell'albanese.

Nel 1844, fatto diacono e poi ordinato sacerdote nel Collegio Pontificio di S. Atanasio, poté tornare a Piana ove venne iscritto alla congregazione dei padri Filippini di rito greco, fondata dal Padre Giorgio Guzzetta, apostolo degli Albanesi di Sicilia. Qui ebbe accoglienze festose e affettuose da parte del clero e del popolo che vedevano in lui un non comune esempio di dottrina e di rettitudine. Ma poco più di un anno dopo, nel settembre 1845, il Vescovo mons. Giuseppe Crispi, professore di greco all'Università di Palermo, gli comunica che è stato nominato parroco della parrocchia greca di Napoli. Questo incarico fu tenuto dal Camarda per tre anni, cioè fino all'ottobre del '48 quando, per motivi politici, gli fu imposto di lasciare il Regno delle due Sicilie. Infatti in questi anni, e particolarmente nel '48, il Camarda, uomo di grande intelletto, di sane idee democratiche e, soprattutto, uomo di Dio, non poteva non provare una benevolenza particolare per le vittime dei Borboni, condividendo le loro sofferenze e cercando di aiutarli nei limiti delle sue possibilità. Commovente è la lettera che dal carcere di Piana gli invia Pietro Piediscalzi, caposquadra dei Picciotti garibaldini e amico di Rosolino Pilo, noto patriota, morto per la causa risorgimentale: il Piediscalzi verrà poi giustiziato dal governo borbonico. Inoltre, informato da papàs Pietro Matranga delle manifestazioni patriottiche di Roma e, contemporaneamente, dal padre che gli scrive da Piana a pro-

posito delle repressioni borboniche e del bombardamento di Messina — quello che diede origine al soprannome di Re Bomba dato a Ferdinando di Borbone —, oltre che dal papàs Andrea Cuccia che, dalla Sicilia ancora, gli scrive del triste destino di patrioti albanesi catturati in massa dalla polizia borbonica, il Camarda si dichiara apertamente fautore della causa dell'indipendenza e soccorre i prigionieri delle insurrezioni, portando loro biancheria, denaro e, soprattutto, recando loro il conforto della parola. Anche il fratello Nicola è, nel frattempo, sospettato di liberalismo, ma la fama della generosità di Demetrio Camarda è tale che anche i prigionieri che non lo conoscono scrivono a lui per chiedergli aiuto. Dal carcere di Nisida giungono appelli al suo patriottismo e alla sua nobiltà d'animo. Nelle note e documenti esistenti risulta che i prigionieri erano ben 150 e che il Camarda con denaro in parte raccolto e in parte suo, li aiutò nei modi più convenienti. Nella lista dei benefattori si trovano i nomi di tanti nobili siciliani, ma il primo fra tutti è quello di Camarda. Era inevitabile, a questo punto, che il governo borbonico lo allontanasse da Napoli.

Venuto a conoscenza delle sue difficoltà, Pietro Matranga da Piana, scrittore greco della Vaticana, collaboratore del Cardinale Angelo Mai, il famoso filologo celebrato dal Leopardi per la scoperta del *De re publica* di Cicerone, lo invita come ospite a Roma: ma il Camarda deve lasciare a Napoli i suoi effetti e, soprattutto, i libri che non riavrà se non parecchi anni dopo. Vani sono i tentativi di amici e conoscenti per indurre le autorità borboniche a mutare atteggiamento: come si ricava da una lettera di Francesco Saverio Apuzzi del gennaio '49, spedita al Camarda da Napoli, le autorità borboniche, pur non disponendo di accuse specifiche contro di lui, non amano la sua presenza a Napoli. Evidentemente la sua persona era diventata ormai un simbolo, un punto di riferimento per gli oppressi.

A questo punto, il Camarda comprende che, forse, neppure Roma è sicura per lui. Grazie all'appoggio di persone influenti riesce ad avere ospitalità a Cesena, presso i Padri Benedettini di cui è abate un altro siciliano, Don Domenico Benedetto Gravina. Particolarmente utile fu al Camarda in questo periodo l'amicizia col colonnello Conte Bonaccossi che gli accennò alla possibilità di un ulteriore trasferimento da Cesena, ove gli era stato offerto l'insegnamento del greco, a Livorno, come coadiutore del parroco greco. D'altronde si può anche supporre che il Camarda avesse valide ragioni per lasciare Cesena, dopo che il suo amico ed estimatore Don Gravina era venuto meno. Alla metà del '51 il Camarda

passa quindi a Livorno, anche per l'intercessione di un altro suo amico, l'arcivescovo di Irenopoli. Dopo un iniziale momento di difficoltà, dovuto alla mancanza di un'assunzione precisa e definitiva, finalmente nel '54 divenne coadiutore del parroco della chiesa greca, nella quale egli andò ad abitare nell'anno successivo, sinché nel '57 venne nominato Economo Spirituale della parrocchia greco-cattolica. Si apre così per il Camarda un periodo di relativa tranquillità, durante il quale, anche per la decorosa sistemazione economica raggiunta — insegnava anche greco al liceo —, poté finalmente dedicarsi in pieno ai suoi studi ed ai suoi rapporti con la cultura europea, da un lato, e dall'altro con i movimenti culturali e risorgimentali albanesi.

Ci sia permessa una breve riflessione prima di continuare a parlare della vita e delle attività del Camarda. Ci si può meravigliare infatti, che non poche persone influenti avessero preso a cuore la sua causa. Ciò non dipende certamente da motivi politici, perché in quel periodo le persone che eventualmente condivisero ideali risorgimentali di Camarda erano, un poco in tutta Italia ma particolarmente nel Regno di Borbone e nello Stato della Chiesa, escluse dalla possibilità di intervenire in suo favore. Diverse erano però le condizioni del Granducato di Toscana e particolarmente a Livorno, ove il Camarda finì casualmente. Infatti, se anche Livorno non era più la città particolarmente fiorente dal punto di vista economico e culturale del secolo precedente e degli inizi dell'800, era tuttavia ancora un porto franco e ospitava un notevole numero di stranieri. A poca distanza dalla chiesa greco-cattolica c'era, ad esempio, quella di rito armeno, e la via in cui queste chiese si trovavano si chiamava — ancora sino a poco tempo fa — via della Madonna perché c'era una terza chiesa appunto dedicata alla Vergine. D'altronde nella Livorno del tempo vi erano chiese anglicane, olandesi, valdesi, presbiteriane, per non parlare della sinagoga. Accanto a questo fiorire di genti e fedi diverse c'era un non trascurabile fiorire culturale. Ciò spiega il fatto che le principali opere del Camarda, a cominciare dalla *Grammatologia*, sono state pubblicate proprio a Livorno, dove il Camarda prese parte a circoli culturali, tra cui particolarmente il Circolo Filologico, presso il quale, dopo la morte, fu solennemente commemorato. « Rimasto [il Camarda] qualche tempo a espiare i patriottici ardimenti in un convento dell'Umbria, volle fortuna per noi ch'ei prendesse stanza in Livorno, ove fu parroco e poi Archimandrita della chiesa greca cattolica, ed insieme esercitò a lungo l'altro nobile ministero dell'insegnamento privato e pubblico, conquistandosi e serban-

dosi sempre inalterati il rispetto, la stima, l'affezione dell'universale » (1). Questo accenno anticipatore rispetto alla nostra storia ci fa comprendere quanto grande fosse la stima di cui il Camarda godeva: proprio la stima per la sua cultura e per il suo carattere — generalmente dichiarato docile e buono — è il motivo dell'interessamento delle personalità che si mossero in suo favore negli anni più tormentati del Risorgimento, quando anche il semplice cercare di intervenire per un individuo sospettato dalla polizia poteva essere causa di difficoltà non lievi.

Tuttavia, questa condizione di apprensione si attenuò per il Camarda durante il soggiorno livornese, sia per la maggiore tolleranza del governo dei Lorena sia perché a Livorno le condizioni cui sopra ho accennato gli aprivano possibilità che altrove erano almeno più ridotte. Un segno della mitezza maggiore del regime toscano è dato dal fatto che, nel '56, gli viene rilasciato un permesso di recarsi a Palermo per rivedere finalmente i suoi, il padre, il fratello Nicola — anch'egli esule per qualche tempo dopo gli anni più cruenti attorno al '48 — e l'altro fratello, Giuseppe, che ci ha lasciato belle poesie in albanese e la preziosa traduzione in albanese del Vangelo di S. Matteo, specchio fedele della parlata di Piana di quel tempo.

Dal documento rilasciato dalle autorità portuali di Livorno risulta che il Camarda era di « statura giusta, occhi castani, fronte spaziosa, barba nera, viso tondo » — ciò che coincide con la descrizione datane da altri contemporanei, che lo dipingono di « piacevole aspetto, di amabile e dotta conversazione ».

I suoi rapporti con la famiglia e particolarmente col fratello Giuseppe, sono per il Camarda anche una fonte culturale: dal fratello, infatti, riceve materiale linguistico delle colonie albanesi di Sicilia e, particolarmente di Piana. Ma soprattutto dai rapporti con altri italo-albanesi, quali Giorgio e Vincenzo Schirò, il già ricordato Vincenzo Dorsa, che scrisse di albanologia, e Giovanni Barcia, e in primo luogo da quelli — come ho detto — con Dora d'Istria, cioè con la principessa Elena Gjika, di origine albanese, nipote del principe Alessandro, penultimo Gjika che regnò in Romania, il Camarda dovette ricevere l'impulso decisivo ad interessarsi dell'Albania e della sua triste condizione politica, essendo allora sotto il dominio turco.

Dora D'Istria, che può definirsi la Madame de Staël dell'Albania, scrittrice, pittrice, socia onoraria di società inglesi, francesi e americane, cittadina onoraria di Grecia, conoscitrice di quasi tutte le lingue europee e fornita di una non comune erudizione in letterature orientali, ebbe

per il Camarda profonda stima e grande amicizia. Il Camarda, che probabilmente la incontrò a Livorno, ebbe con Dora D'Istria — che finì con lo stabilirsi a Firenze — una notevole corrispondenza, di una sessantina di lettere, e le fu debitore della segnalazione e presentazione alle persone più dotte dell'Europa di allora, che erano a loro volta in continua corrispondenza epistolare con lei. Tra le persone culturalmente e politicamente più influenti con le quali essa lo mise in contatto fu Luigi Napoleone — che fu valente chimico e filologo e lo invitò a Londra —, lo storico prussiano Max Düncker, il presidente della Società Orientale di Lipsia, Rudolf Krehl, e persino l'imperatore del Brasile, Don Pedro II. E' chiaro che, a questo punto, i filoni culturale e politico dell'attività del Camarda si fondano insieme: come Dora D'Istria scrive su *Gli Albanesi in Romania, La Nationalité Albanaise d'après les chants populaires, Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*, così il Camarda non solo traduce in albanese un saggio della D'Istria, ma nel '70 cura una raccolta di poesie di autori albanesi e italoalbanesi dedicandola appunto a lei, arricchendola di note e d'una traduzione italiana.

Un'altra figura di notevole rilievo con la quale il Camarda è in rapporto è Girolamo De Rada, che nonostante le idee politiche diverse dal nostro, ha in comune con lui un grande amore per la patria d'origine e per le tradizioni albanesi. Soprattutto il De Rada non credeva possibile, diversamente da Camarda, che l'Albania potesse raggiungere l'indipendenza attraverso una guerra combattuta insieme con i Greci, mentre il Camarda fondava le sue speranze sul fatto che molti Albanesi avevano combattuto, ai tempi di Byron, per l'indipendenza greca. In ciò il Camarda era destinato disgraziatamente ad essere smentito dalla storia, mentre il De Rada fu profeta o meglio facile profeta (ricordiamo che sulla scia di Alì di Tepelene, molti patrioti pensavano ad una unione greco-albanese per scuotersi dal gioco ottomano: ciò che avrebbe anticipato di quasi un secolo l'indipendenza dell'Albania).

Certo, nelle loro lettere, oltre a notizie sul movimento indipendentista albanese, sono toccati anche argomenti di carattere linguistico e culturale, a volte di notevole interesse. In una lettera del 1863 il De Rada chiede al Camarda notizie relative ad un comitato greco-albanese di Londra e parla di un giornale che avrebbe dovuto essere stampato a Napoli, chiamato « Confederazione greco-albanese ». Si tratta di tentativi non sviluppati, di sussulti di breve durata, mentre significativo è leggere in una lettera del fratello del Camarda, Giuseppe, che la Sicilia è mal governata dai Piemontesi; e aggiunge: « Ciò è più sensibile per noi che per

16 anni abbiamo lavorato e sofferto dispendi, persecuzioni, prigionia ed esili ».

Invero, sia pur tardivamente, il Camarda viene rimborsato — oltre che dei suoi libri — di quello che gli spettava, dalla Chiesa di Napoli, che lo invitava nel 1864 a tornare in quella città. Ma il Camarda preferì continuare a lavorare a Livorno, dove nel 1864 stesso pubblica a sue spese — ciò che dimostra il disinteresse della cultura ufficiale per un'opera che, invece, sarebbe stata poi giudicata tanto importante — il suo capolavoro: *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* per i tipi di Egidio Vignozzi. Quest'opera lo rese famoso nell'alta cultura glottologica del tempo, e fu segnalata elogiativamente da Domenico Comparetti, il famoso filologo autore del *Virgilio nel Medio Evo*, con il quale il Camarda fu in relazioni epistolari (il Comparetti viveva a Firenze) e che gli segnalò e fornì opere fondamentali della linguistica del tempo, oltre che — come vedremo più distintamente — da Graziadio Isaia Ascoli, il maggiore glottologo italiano di allora e, forse, di sempre.

Anche Angelo De Gubernatis, uomo di cultura di fama europea, contribuì alla notorietà del Camarda annoverandolo nel suo prezioso *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (Firenze 1879), dove ha parole di celebrazione anche per il fratello Nicola (di cui si è detto) professore di Lingua e Letteratura Greca all'Università di Palermo, avendoli scelti come collaboratori della sua « Rivista Europea », il primo, Demetrio, per l'albanese e la filologia in generale, il secondo per la lingua e la letteratura greca.

Indubbiamente l'interesse dell'opera del Camarda dovette andare oltre il contenuto del libro, se, ad es. Luciano Bonaparte ne fu indotto ad interessarsi e incaricare l'altro fratello del Nostro, Giuseppe Camarda, a tradurre in siculo-albanese il Vangelo di S. Matteo come abbiamo sopra accennato.

Proprio su invito del Bonaparte, come ho detto, il Camarda si recò a Londra nel '67: invero non ebbe un'impressione favorevole della metropoli inglese (la disse « immensa, ma non bella »), mentre fu colpito moltissimo da Parigi, che definì « la più bella ed elegante città d'Europa ». In occasione di questi viaggi visitò anche Genova e Marsiglia, Torino e Milano.

Mentre abbozzava una « grammaticchetta » dell'albanese — elaborata dopo il 1879, come dimostra una citazione da un articolo dell'« Archivio glottologico italiano » di quell'anno — il Camarda morì quasi improvvisamente, il 13 marzo 1882; la rapidità del male impedì



ai suoi di giungere al suo capezzale. La sua morte — come rivela anche una lettera di Dora D'Istria — colpì molto profondamente i suoi amici ed ammiratori.

\* \* \*

Se questa fu la sua vita, chiediamoci ora brevemente le motivazioni della sua *Grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Dal punto di vista della storia della disciplina, è il primo tentativo organico di descrivere le origini e la storia dell'albanese, confrontandola con le altre lingue indo-europee. Invero, che l'albanese appartenesse al dominio linguistico indo-europeo, era stato affermato già da altri tra cui il von Xilander (2), da August Schleicher (3) e specialmente da G. Stier (4) e fu dimostrato in modo inconfutabile dal fondatore della linguistica indo-europea, F. Bopp (5), ma mai, prima del Camarda, si era scrutato tutt'intero l'organismo di questa lingua.

Qual è l'opinione del Camarda sulla lingua albanese esposta nella sua *Grammatologia*? A questo punto è forse più opportuno citare direttamente le parole del grande glottologo italiano che recensendo l'opera del Camarda nel II volume dei suoi *Studi critici*, edito nel 1877, così dice: « Nel campo strettamente storico si muove un linguista, che è italiano ed epirota insieme: Demetrio Camarda, albanese di Sicilia, al quale dobbiamo il più ampio lavoro di grammatica comparata che abbia sin qui veduto la luce nella penisola. Il primo volume del suo *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (« Livorno, a spese dell'autore, 1864; 350 pagine in ottavo, di stampa compatta »), descrive e scruta tutt'intero l'organismo della lingua degli Schipetari, e istituisce un parallelo continuo fra l'albanese e il greco, ricorrendo però dottamente anche ad altre favelle della famiglia ariana, così dell'Asia come dell'Europa. Il secondo volume, che si annunzia come *Appendice* al primo (*Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, « Prato, 1866, di pag. LVIII e 268 »), è un'antologia albanese, ricca di illustrazioni filologiche, preceduta da un lungo e prezioso discorso letterario e storico, e seguita da un indice copioso, che abbraccia l'opera intera. Il Camarda ha messo insieme tanta dovizia di materiale, dando, come si conveniva, particolare attenzione alle colonie albanesi che sono in Italia, e vi ha lavorato intorno con tanta diligenza, con tanto acume, e soccorso da una così buona e larga erudizione, che il suo libro gli assicura per sempre un bel posto fra gli albanologi, ed è un vero ornamento della letteratura filologica dell'Italia moderna ». Ma oltre a questi pregi

scientifici l'Ascoli assicura che « il libro del Camarda... s'annobilita per un triplice intento pratico che modestamente ne traluce »: è l'altro aspetto del Camarda, quello di uomo di vivo senso politico, che non può sfuggire all'Ascoli, secondo il quale « gli intenti pratici di questo libro » sono « ricomporre a unità letteraria le disgiunte membra del popolo albanese, della gente di Pirro, di Giorgio Castriota e di Marco Bozzari; dedurre dalla dimostrazione della stretta affinità, naturale e storica, onde Greci e Albanesi vanno fra di loro congiunti, il diritto e il dovere che hanno i due popoli di rinnovellare uniti le sorti loro politiche e civili; persuadere l'Italia e i Greco-Albani, che le colonie epirotiche del continente italiano e della Sicilia aggiungono agli antichi contatti greco-italici tal vincolo, i cui effetti civili e politici potrebbero, con iscambievole utilità, farsi ben grandi » (p. 63). Secondo l'Ascoli, « le conclusioni generali del nostro autore potrebbero andar così riassunte: — « La lingua albanese è assai strettamente affine alla greca; le due favelle stanno l'una all'altra come gemella a gemella, ma la prima, e in ispecie nel lessico, partecipa più largamente, che non faccia la seconda dell'elemento che piace chiamare pelasgo-italico »; — e dall'altra parte, così le ragioni della lingua, come quelle della storia, delle tradizioni e dei costumi, provano che gli Albanesi sieno i diretti discendenti degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti dell'antichità, rendendo perciò ancora assai probabile l'opinione di chi fa degli Albanesi i continuatori dei Pelasgi, i *Neo-Pelasgi*, così come *Neo-Elleni* si direbbero i Greci moderni ».

Proprio su questo argomento che — come vedremo tra breve — era caratteristico della tradizione comparativa alla quale si rifaceva il Nostro, l'Ascoli non può esimersi dal rivolgere alcune critiche al libro che pur così apertamente dichiara di avere apprezzato: soprattutto egli diceva che il Camarda trascura le somiglianze tra albanese e rumeno, nella posposizione dell'articolo estesa anche al bulgaro. « Il rumeno — nota l'Ascoli a p. 69 — è in istrana guisa trascurato dal nostro autore » nella fonologia (l'albanese ha in comune col rumeno il passaggio di - *ct* in - *tp*, risolto poi in albanese in - *ft*, ad es. in *luftë* dal lat. *lucta*), nella morfologia e nella sintassi (l'alb. *njeri-u i mirë* corrisponde al rum. *om-ul cël bun* « il buon uomo »), come anche nel lessico (cfr. l'alb. *gjashë* « sei » col rum. *șeșe*, dallo slavo *šes-ti*, p. 69). Con ciò, secondo l'Ascoli, il Camarda si preclude la possibilità di « scoprire il substrato originario dell'albanese » (p. 65), da tener distinto dai « vari strati delle popolazioni elleniche ed italiche, cioè gli elementi greco-latini che ancora galleggiano (insieme con elementi turchi e slavi), come estranei, sulla su-

perficie albana ». Solo seguendo questa via si potrà discernere — ancora secondo l'Ascoli — « l'impronta che sulla parola estrania ha stampato l'organismo originario, e i segni che le alluvioni straniere (greca, latina, slava) hanno lasciato nella parola indigena ».

Ma dopo queste — direi, inevitabili — riserve, così conclude l'Ascoli (p. 69): « Io devo però interrompere le appuntature, poiché l'equità non mi permetterebbe di continuarle, se non aggiungendovi una breve enumerazione d'altre cose, che nel libro del Camarda a me pajan degne di lodi speciali; ...Io spero che in altra occasione mi sarà concesso di parlar distesamente intorno alla parte etimologica di questa bell'opera; e varj indizj mi portano inoltre a ritenere, che il Camarda già si venga accostando, per suo proprio discernimento, a quel metodo che io qui mi son permesso d'accennare. Prepariamoci dunque a vederlo promuovere, con rinnovato valore, un'indagine alla quale nessuno è meglio chiamato di lui ».

Come traspare da queste parole, grande era la stima dell'Ascoli per il Camarda come studioso, anche se, naturalmente, come abbiamo visto, confuta la parte della sua opera in cui, come altri glottologi del tempo, tra cui lo Stier (6), anch'egli seguì la teoria formulata dallo Schleicher (7), che poi si dimostrò errata, secondo la quale l'albanese faceva parte, insieme col greco e con l'italico, di un gruppo di lingue indo-europee detto « pelasgico »: in tale gruppo, l'albanese sarebbe stato più vicino al greco.

Ciò spiega perché l'opera del Camarda fosse tutta tesa alla ricerca di comparazioni albano-greche. Come osserva M. La Piana, i seguaci di questa teoria, « dominati dall'idea della affinità ed intima parentela dell'albanese col greco, constatata per altro, benché parzialmente, in certi fenomeni trasparenti e innegabili, finirono per esagerarne troppo la portata, e ridussero a tipo greco o quasi greco ciò che ne era molto lontano, e che appartiene sicuramente ad elementi ben diversi dal greco » (8).

E' tuttavia probabile supporre che oltre che dalla influenza della teoria dello Schleicher, la preferenza del Camarda per una affinità particolare tra greco e albanese, fosse particolarmente sollecitata — come si è visto — dalla posizione politica del Nostro e, forse anche dal fatto di essere sacerdote di rito bizantino: non va dimenticato infatti che — come osserva il Petrotta (9) — il Camarda « era conoscitore e profondo studioso della liturgia e della letteratura cristiana orientale, mirando al fine nobilissimo della cristianizzazione dell'Albania islamizzata e della unione della Chiesa d'Oriente alla Chiesa di Roma ».

Non a caso, quindi, il Camarda nella *Grammatologia* trascrive l'albanese in caratteri greci, mentre nella « *Grammatichetta* », forse più disincantata, ricorre ai caratteri latini. E' noto del resto che il problema dell'alfabeto da dare all'albanese interessò sommamente il Camarda che in alcune proposte grafiche ci sembra particolarmente felice, in certo modo precorrendo le soluzioni che al problema sarebbero state date, nel 1908, al Congresso di Monastir (10). Ma se anche in alcuni punti le soluzioni offerte dal Camarda a problemi comparativi albanesi sono superate da studi successivi, e se nella sua conoscenza della lingua — nella quale tuttavia egli superava, per l'esperienza diretta che ne aveva tutti gli studiosi tedeschi del suo tempo — pesa negativamente l'impossibilità di utilizzare il primo importante testo albanese oggi noto, il « Messale » del Buzuku (ma conosceva il Budi, il Blancus, il Bogdani), si deve riconoscere che la sua fu la prima opera in cui la lingua del « popolo senza libri », come i Turchi chiamavano gli Albanesi, è studiata con tutte le caratteristiche della ricerca scientifica — le stesse caratteristiche che distinguono le altre opere più significative quali *Sulle origini epirotiche*, opera rimasta inedita (fu scritta a Livorno nel 1859, ed era formata da un incartamento di ben 617 pagine), alla stessa stregua del più breve (di 108 pagine) *Compendio di grammatica della lingua albanese-epirotica*. Ma lo stesso nome di Albanese-epirotico, con riferimento alle origini greche, ricorre nell'opera edita a Livorno nel 1869 *Alfabeto generale albanese-epirotico*, Livorno, 1869 ed è compreso nel titolo *Tre canzoni popolari albanesi dell'Epiro* (Livorno, 1875).

L'opera del Camarda rimane dunque una pietra miliare dell'albanologia. Invero, tutti coloro che dopo la pubblicazione dell'opera del Camarda si sono occupati della lingua albanese, se ne sono avvalsi nei loro studi: il Miklosich nelle sue pregevoli *Albanische Forschungen* (1870) e lo stesso Gustav Meyer nel suo *Etymologische Wörterbuch der albanesischen Sprache* (Strassburg, 1891), anche se quest'ultimo, nei confronti del Camarda, non fu sempre benevolo ma riconobbe, alla fine, i suoi meriti scrivendo alla morte del Nostro su un supplemento dell'« Allgemeine Zeitung »: « Demetrio Camarda merita che il suo nome venga ricordato e riconosciuto nella storia della scienza perché « per la prima volta » nella *Grammatologia* viene affrontata « una complessa trattazione comparativa dell'albanese ».

Concludendo, l'opera del Camarda nel periodo successivo all'Unità d'Italia ne continuò le aspirazioni risorgimentali, anche se il problema che lo aveva così vivamente e direttamente colpito da giovane, fu tra-

sferito alle condizioni dell'Albania. La concezione di una « unione-greco-albanese » sollecitò in lui il tentativo di studiare la verosimiglianza scientifica di un rapporto linguistico originario tra albanese e greco. Forse in ciò non riuscì come avrebbe voluto, ma ci ha lasciato ugualmente il primo monumento di analisi scientifica di una lingua fino ad allora considerata la cenerentola delle lingue indo-europee, secondo una espressione di Norbert Jokl, forse il più grande albanologo finora vissuto. Insomma, con la questione politica, il Camarda sollevò, risolvendolo a suo modo, il problema linguistico dell'albanese.

\* \* \*

Mi piace chiudere tuttavia queste brevi note sulla vita e l'opera del Camarda ricordando le parole che, incise in una lapide tuttora conservata nella Cattedrale di Piana degli Albanesi, furono dettate dal poeta Giuseppe Schirò in occasione del primo centenario della nascita del Nostro.

« A ricordo perenne — di Papàs Demetrio Camarda — Archimandrita in Livorno — il quale per tutto il tempo che visse — con parole, con opere e per mezzo di scritti indimenticabili, — fece onore al natio luogo, — illustrò la nostra antica lingua — ed accrebbe il decoro della patria amata, — tutti coloro che serbano gratitudine — a chi, senza mai stancarsi, notte e dì affaticossi — per riuscire di sostegno e per appor-tare vantaggio — alla nobile razza albanese, — nel primo centenario della nascita di lui, — il XXIII ottobre MCMXXI — posero questa lapide ».

ANTONINO GUZZETTA  
*Università di Palermo*

#### NOTE

(1) Cfr. « Relazione all'Adunanza del 30 Marzo 1883 letta in nome del Consiglio Direttivo dal Vice Presidente Eugenio Sansoni » in « Circolo Filologico Livornese », Anno XI, p. 12.

(2) JOSEPH RITTER VON XILANDER, *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren*, Frankfurt am Main, 1835.

(3) AUGUST SCHLEICHER, *Die Sprachen Europas in systematischer Uebersicht*, Bonn, 1850.

(4) GOTTLIEB THEODOR STIER, in « Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur », 1854.

(5) FRANZ BOPP, *Ueber das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen*, in « Abhandlungen der preuss. Akad. der Wissen. », Berlino, 1854 e 1855.

(6) G. T. STIER, *Die Albanesischen Thiernamen*, in « Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung », XI, 2, Berlin, 1862.

(7) A. SCHLEICHER, *Compedium der vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen*, Weimar, 1861-62, vol. I; *Id. Die Sprachen...* cit.

(8) Cfr. MARCO LA PIANA, *Prolegomini allo studio della lingua albanese*, Palermo, 1939, p. 19.

(9) GAETANO PETROTTA, *Il fondatore della glottologia albanese: Demetrio Camarda*, in « Rassegna italo-albanese. Periodico mensile », V, Palermo, 1927.

(10) Cfr. ANTONINO GUZZETTA, *Per una storia della « Questione alfabetica » dell'albanese in Sicilia* in: *Lingua parlata e lingua scritta*, Convegno di Studi 9-11 novembre 1967 (Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani - Vol. XI) Palermo 1970, pp. 208-223.

